

## Squilibrio tra risorse agricole e sviluppo demografico.

### Contro il preteso diritto dei poveri ad essere mantenuti a spese pubbliche

da Th. Malthus, *Saggio sul principio di popolazione*, a cura di G. Prato, UTET, Torino, 1953

*Alle profonde trasformazioni operate in Inghilterra nell'agricoltura, nell'industria, nei mezzi di trasporto si accompagnò un vertiginoso aumento della popolazione, che passò, nel giro di sessanta anni (dal 1760 al 1821), da 7 milioni a circa 12. A fronteggiare questa esplosione demografica non bastarono né la pur accresciuta produzione agricola né l'incessante richiesta di braccia da parte delle fabbriche capitalistiche, che assicuravano occupazione a tanta moltitudine di uomini, di donne, di fanciulli. Di qui il preoccupante problema del pauperismo: problema che Thomas Malthus, l'economista inglese autore del celebre Saggio sul principio di popolazione (1798), pensava di risolvere, come si legge in queste pagine, proibendo ai poveri del suo paese di sposarsi sotto la minaccia della fame per loro e per i figli. Se i poveri sono assediati dal bisogno e dalla miseria, la colpa, a suo dire, è di loro stessi, della loro imprevidenza, della loro diseducazione, non già, com'essi pretendono, dei ricchi, delle istituzioni, della Provvidenza.*

*Nessuno oggi più oserebbe enunciare una simile teoria. Il diritto alla vita e alla sussistenza, che è poi il fondamento di ogni altro diritto, è riconosciuto ad ogni uomo, almeno in linea di principio.*

Quasi tutto ciò che si fece fin qui per sollevare i poveri ha avuto la tendenza di nascondere accuratamente agli infelici la vera causa della loro povertà. Mentre il salario del lavoro basta appena per alimentare due bambini, un uomo si ammoglia e ne ha cinque o sei a suo peso. Quindi subisce la più crudele penuria. Se ne duole contro il salario, che gli sembra insufficiente; accusa la sua parrocchia e la trova lenta a soccorrerlo; accusa l'avarizia dei ricchi, che non gli danno il loro superfluo; accusa le sociali istituzioni che trova parziali ed ingiuste; accusa fors'anche i decreti della Provvidenza, che lo misero in una condizione così dipendente, da trovarsi sempre assediato dal bisogno e dalla miseria. Cercando da ogni lato oggetti di doglianza e di accusa, non pensa a rivolgere i suoi sguardi verso il punto da cui viene il male che soffre. L'ultima persona che egli pensi accusare è se stesso; ed intanto egli solo è degno di biasimo. [...]

Per aver diritto ad accusarlo si deve cominciare dall'istruirlo. Bisognerà lamentare la sua imprevidenza e la sua indolenza, se continua ad agire come ha fatto, dopo avergli dimostrato che la causa della sua povertà sta in lui medesimo; che da lui, e non da alcun altro che lui, il rimedio dipende; che la società alla quale appartiene ed il governo che la dirige nulla possono, che qualunque sia il desiderio di sollevarlo, qualunque gli sforzi che facciano per sollevarlo, essi sono veramente disadatti a soddisfare i propri desideri benevoli e le proprie imprudenti promesse; che quando il salario non basta all'alimento d'una famiglia, ciò prova che il loro re ed il loro paese non domandano nuovi sudditi o per lo meno non sono in grado di alimentarli; che in siffatta condizione di cose, se il povero si ammoglia, ben lungi dall'adempiere un dovere sociale, fa gravitare sulla società un peso inutile e si rende egli medesimo miserabile. [...]

Se le grandi verità relative a questo argo-

mento fossero più propagate; se le infime classi fossero convinte che la proprietà è indispensabile per ottenere un gran prodotto; che ammettendo la proprietà nessuno può domandare a titolo di *diritto* gli alimenti, quando non sia in grado di comperarli o di procurarseli col suo lavoro; se il popolo sapesse che queste leggi sono sanzionate dalla natura ed affatto indipendenti dalle umane istituzioni; tutte quasi le declamazioni, così pericolose e malefiche, sull'ingiustizia delle leggi vigenti nella società, parrebbero vuote di scopo, ed appena si ascolterebbero. [...]

Io ho molto pensato sulle leggi inglesi relative ai poveri. Spero in conseguenza che sarò scusato se oso proporre un metodo di abolirle gradatamente. [...] Vi è dapprima un passo da fare, che mi sembra indispensabile, prima di intraprendere alcun cambiamento considerevole nel sistema attuale, sia che si voglia diminuire l'aumento dei soccorsi o che si vogliano farli intieramente cessare [...] Bisogna *pubblicamente* ricusare al preteso diritto dei poveri all'essere mantenuti a spese del pubblico. A tale uopo io proporrei una legge portante che il soccorso parrocchiale sia negato ai fanciulli nati da un matrimonio contratto un anno dopo che questa legge sia promulgata, e a tutti i figlioli illegittimi, nati due anni dopo il medesimo tempo. [...] Pubblicata la legge e venuta in piena cognizione del pubblico, quando perciò il sistema delle leggi sui poveri si fosse abolito per la generazione nascente, se qualcuno giudicasse opportuno di maritarsi senza aver la speranza di poter alimentare la sua famiglia, io penso che dovrebbe essere abbandonato a se stesso e godere intorno a ciò la più ampia libertà. Quantunque, secondo me, un tal matrimonio costituisca un atto manifestamente immorale, pure non è di quelli che la società ha l'obbligo di punire o impedire per via diretta. [...] Quando la natura s'incarica di governare e punire, sarebbe una pazza ambizione, ben fuori di luogo, pretendere che noi ci

mettessimo al posto suo, e prendere sopra di noi tutta l'odiosità dell'esecuzione. Abbandoniamo dunque quest'uomo colpevole alla pena che la natura gli infligge. Egli ha operato contro la voce della ragione, chiaramente manifestatagli; non può accusare alcuno, deve accusare se stesso, se l'azione da lui commessa gli porta funeste conseguenze. L'accesso al pubblico soccorso delle parrocchie gli deve esser chiuso; e se la carità privata gli offre qualche soccorso, l'interesse dell'umanità imperiosamente richiede che non sia troppo abbondante. Bisogna fargli sapere che le leggi della natura, cioè le leggi di Dio, l'hanno condannato a vivere penosamente, per punirlo dell'averle violate; che non può esercitare contro la società alcuna specie di diritto per ottenerne la menoma particella di nutrimento al di là di quanto possa procurargliene il suo lavoro; che se egli stesso e la sua famiglia sono sottratti ai tormenti della fame, ne sono debitori alla pietà

di alcune anime benefiche, le quali hanno diritto per ciò medesimo a tutta la loro riconoscenza. [...]

*La causa principale e permanente della povertà ha poco o nessun rapporto con la forma del governo o con la diseguale ripartizione dei beni; non è in potere dei ricchi il fornire ai poveri occupazione e pane; ed in conseguenza, i poveri per la natura medesima delle cose non hanno alcun diritto a domandarne; tali sono le importanti verità che derivano dal principio di popolazione. [...]* Ora, è evidente che nelle infime classi della società ogni uomo che fosse una volta ben convinto di tali verità si mostrerebbe inclinato a sopportare con pazienza la dolorosa posizione a cui potrebbe trovarsi ridotto. Sentirebbe meno malcontento e meno irritazione contro il governo e contro le classi superiori a causa della sua povertà. Non si vedrebbe ad ogni istante disposto a divenire insubordinato ed irrequieto.